

I MOVIMENTI SOCIALI NELLA TRANSIZIONE DEMOCRATICA IN SUDAFRICA

“La più sicura garanzia dell’oppressione è l’incapacità di immaginare alternative”

Ashis Nandy

NEOLIBERISMO, DEMOCRATIZZAZIONE E MOVIMENTI SOCIALI

È ampiamente riconosciuto che il neoliberismo, il più grande progetto politico-economico del nostro tempo persegue fundamentalmente l’obiettivo della riduzione del ruolo dello Stato e del trasferimento delle sue funzioni tradizionali al mercato. Le idee e le pratiche neoliberiste sono oggi ampiamente diffuse tra le organizzazioni internazionali, gli stati, le *corporations* transnazionali, gli approcci accademici e gli interventi per lo sviluppo. Non sarebbe inappropriato definire il neoliberismo come egemonico, poiché esso ha un’ influenza chiave nella formazione delle agende di governo globali e nazionali e poiché, a questo punto, si pone ed è accettato in molti ambienti come unica alternativa possibile. Il neoliberismo è la nuova normalità egemone degli ultimi due decenni¹. Oggi gli stati-nazione adottano differenti versioni del neoliberismo a seconda del loro potere rispetto alle istituzioni internazionali, a seconda della costellazione di potere ed interessi politici interna, e della compatibilità con gli altri elementi delle agende di governo nazionali. L’operato dei governi deve concentrarsi sulla creazione di un ambiente favorevole al mercato; il settore pubblico deve essere snello, trasparente e rispondente, attuando politiche di privatizzazione delle imprese di stato e decentralizzazione. Il risultato è la creazione di uno stato che diventa politicamente impotente, che risponde alle esigenze delle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI), mentre attua politiche benefiche per il capitale internazionale (capitale mobile in cerca di investimento) ed opprime la propria popolazione.

A partire dai primi anni ’90 – dopo la fine della guerra fredda e l’emergere della agenda basata sulla *good governance* – si verifica una pressione politica internazionale per la democratizzazione, che diviene un’importante questione operativa dello sviluppo, vale a dire che rappresenta una delle precondizioni per una buona *governance*²; essa garantisce l’attuazione del governo della legge, relazioni di proprietà

¹ Sinha Subir (2004). “Neoliberismo e Società civile: Progetto e Possibilità”. Relazione presentata in occasione del seminario su “Washington e Post-Washington Consensus”, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, gennaio 2004.

² Lerche Jens (2004). Good Governance, democratizzazione, fornitura dei servizi e decentralizzazione. Relazione presentata in occasione del seminario su “Washington e Post-Washington Consensus”, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, gennaio 2004.

stabili, rispetto dei contratti, lotta alla corruzione, etc. L'agenda democratica diventa funzionale all'ottenimento del consenso delle opinioni pubbliche e delle agenzie di sviluppo internazionali. Secondo P. Bond la transizione democratica in Sudafrica va interpretata come un processo governato dalle *elites*³, in cui assistiamo ad una democrazia a bassa intensità all'interno della quale i diritti civili e politici e quelli socio-economici non vanno di pari passo, separando le istituzioni democratiche dal loro contenuto sociale. Questa versione limitata della democrazia, che è venuta a coincidere con la versione occidentale di democrazia liberale, rappresenta la combinazione di un governo rappresentativo, rispondente al popolo ma non sotto il suo controllo, con un'economia fondamentalmente capitalista. A questa versione riduttiva di democrazia "guidata dall'alto" è necessario contrapporre la sua faccia nascosta o popolare. Può essere utile concepire, almeno inizialmente, questa forma nascosta della democrazia come una serie di movimenti, di sollevazioni popolari, di partecipazione, di azione diretta e di politiche non mediate. Dovremmo considerare la storia reale della democrazia come storia della lotta popolare in cui il popolo apprende a governare se stesso. Dovremmo distinguere, dunque, come sostiene lo studioso ed attivista tanzaniano Issa Shivji, una democrazia liberale - come parte di un'ideologia di dominazione nazionale - dalla democrazia popolare considerata come un'ideologia di resistenza e lotta⁴. Una critica alla combinazione neoliberismo-democrazia più profonda è che queste politiche producono un particolare tipo di crescita che è socialmente ineguale ed indesiderabile, in virtù del fatto che essa concentra il reddito ed il potere⁵.

La questione fondamentale rimane, dunque, quella di mettere in discussione i programmi neoliberisti e sviluppare alternative che rispondano agli imperativi dell'uguaglianza, della giustizia sociale, dello sviluppo economico e democratico.

Mettendo lo stato al servizio del suo progetto di espansione mondiale, il capitale ridefinisce il terreno delle lotte politiche, trasformando le strutture sociali preposte all'organizzazione sociale con il conseguente deterioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. La privatizzazione e commercializzazione dei servizi sociali da parte dello stato, che estende in questo modo rapporti di tipo capitalista a settori sociali, fino a questo momento, parzialmente o totalmente collocati al di fuori del giogo del capitale, significa che lo stato cessa di sussidiare la riproduzione sociale, anche quella dei più poveri⁶.

Da circa 20 anni l'Africa conosce una rinascita dei movimenti sociali che si sono nel tempo confrontati con le differenti sfide poste alle popolazioni africane: la lotta per la terra, la questione di genere, il rispetto dei diritti umani, la democrazia e negli ultimi tempi il ruolo dello stato nel contesto attuale della

³ Bond Patrick (2000). *Elite Transition, From Apartheid to Neoliberalism in South Africa*. Merlin Press. Pietermaritzburg.

⁴ Shivji Issa (1991). "The Democracy in Africa: Tanzania", in *Review of African Political Economy*, 50, marzo 1991.

⁵ Saad Filho Alfredo (2004). "Washington e Post-Washington Consensus: quale sviluppo". Università degli studi di Napoli "L'Orientale", gennaio 2004.

⁶ Meszaros Istvan (2001). *L'alternativa alla società del capitale*. Punto Rosso. Milano, pp. 16-17.

globalizzazione capitalista. Si potrebbe affermare che la rinascita dei movimenti sociali rappresenta una protesta, una requisitoria contro gli effetti della decadenza del capitalismo⁷. Tali movimenti sono i portatori della rinnovata richiesta di diritti economici e sociali precedentemente negati. La natura ineguale dello sviluppo capitalistico ha generato severe crisi economiche e sociali, polarizzando le regioni e le società in termini di sviluppo e sottosviluppo o di centri e periferie. Le esperienze di atomizzazione dell'individuo, d'ineguaglianza e di marginalizzazione, esasperate dal progetto della globalizzazione capitalistica hanno dato una nuova dimensione alla lotta per i diritti fondamentali ed i bisogni primari⁸; differenti forme di mobilitazione e contestazione si sono formate e dispiegate partendo da differenti orientamenti e contesti ognuno con le proprie specificità, pratiche e forme di organizzazione. A dispetto di queste particolarità i nuovi movimenti sociali hanno un denominatore comune: si battono per l'emancipazione sociale ed economica repressa sia prima che dopo la fine dell'apartheid, essi sono per definizione anticapitalisti, criticano le logiche di funzionamento del sistema, condannano i suoi effetti negativi e rifiutano di sottomettersi passivamente alle sue tendenze espansionistiche; sono le contraddizioni strutturali ed immanenti al capitalismo che, in realtà, rappresentano la fonte e lo spettro di nuove forme di opposizione ed antagonismo nelle periferie. Per rifiutare o confermare questi pronostici, è importante stabilire se le forze emanate dai nuovi movimenti sociali possono cambiare, più o meno radicalmente, i rapporti politici ed economici che strutturano la società. La capacità strutturale d'agire insieme deriva dalla posizione comune che questi gruppi, in quanto collettivamente organizzati, assumono all'interno dei rapporti di forza e di produzione. Ma qual è il posto di queste forze sociali, dei membri dei nuovi movimenti sociali all'interno della struttura sociale? Il loro carattere è amorfo, essi formano un amalgama d'individui e gruppi sociali che vengono da differenti classi sociali con orientamenti, interessi ed idee differenti, l'unica cosa che li unisce è l'esperienza condivisa d'esser privati dei propri diritti fondamentali⁹. I diritti per i quali questi movimenti sociali si mobilitano differiscono da un momento all'altro: l'uguaglianza uomo-donna, l'ambiente, l'occupazione, i diritti economici, sociali, culturali e politici come la libertà di espressione, associazione, manifestazione, dell'uguaglianza davanti alla legge, dell'autodeterminazione, etc. Di fatto questi movimenti sociali non sono né possono essere identificati come una classe. Tuttavia, essi racchiudono in se il seme di una nuova classe, in via di germinazione a seconda dell'evoluzione della lotta.

Poiché le forze sociali in movimento non costituiscono ancora una collettività (classe) definita, essi non possono avere la capacità strutturale ed organizzativa necessaria a cambiare l'ordine sociale; è, in effetti, unicamente in questa capacità che risiede il potenziale di cambiamento strutturale dell'ordine costituito.

⁷ Amin Samir (1990). "Social Movements at the Periphery", in S. Amin, G. Arrighi, A. G. Frank, I. Wallerstein (1990), *Social Movements and the World-System*. Monthly Review Press, New York, pp. 115-117.

⁸ Bauman Zygmunt (1998). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Editori Laterza. Bari.

⁹ Ninsin Kwame A. (2001). *Les nouveaux mouvements sociaux africains*. African association of Political Science, Harare, pp. 3-4.

IL CAMBIAMENTO DI SCALA DELLA GLOBALIZZAZIONE E LA RESISTENZA DEI MOVIMENTI SOCIALI URBANI

Le economie di tutto il mondo sono divenute, nel tempo e grazie alla rivoluzione tecnologica degli anni '80, sempre più globalmente interdipendenti, mostrando una nuova forma di relazione tra economia, stato e società in un sistema a geometria variabile. Tale interdipendenza ha portato alla delocalizzazione dei processi produttivi (verso aree con un costo del lavoro più basso), al rafforzamento delle *corporations* multinazionali, all'internazionalizzazione dei mercati finanziari. Essa si è inoltre manifestata attraverso processi congiunti di de-industrializzazione nel Nord e di simultanea industrializzazione in alcune aree del Sud, portando anche a modificare e ridefinire la divisione internazionale del lavoro rispetto alle nuove esigenze di competitività del mercato mondiale. La globalizzazione economica ha, da questo punto di vista, non solo messo in discussione il ruolo dello stato nazione, considerato sempre meno capace di governare entro i suoi stessi confini, ma anche, più in generale, la capacità della politica di intervenire sull'economia e regolare i conflitti sociali¹⁰. Con la globalizzazione economica ed il progetto sviluppatista l'economia si stacca dalla società e viene posta al centro della politica e dell'etica. All'alba della distruzione delle capacità di gestione ed organizzazione di molti stati nelle periferie, sembra che le grandi metropoli con le proprie aree circostanti e le province stiano diventando le nuove unità d'analisi, miglioramento e controllo nella realizzazione di più efficienti politiche di aggiustamento strutturale¹¹.

Nel 1995 la United Nations Conference on Human Settlements descriveva come prioritario l'obiettivo di creare un ambito privilegiato di competizione tra le città all'interno dei confini nazionali, sui trasferimenti di capitale, sugli investimenti, sulla gestione dei propri servizi; una localizzazione della globalizzazione. L'enfasi posta dall'ideologia neoliberista sulla crescita economica nazionale e sullo sviluppo trainato dalle esportazioni, corrisponde alla esigenza di dirigere, canalizzare nuovi investimenti e risorse verso regioni e città che hanno sperimentato buoni tassi di redditività del capitale. La città, vista come una conglomerata di imprese, istituzioni, organizzazioni ed individui con accordi contrattuali, deve rispondere alle esigenze della competitività internazionale. Essa diviene il filtro attraverso cui il capitale mobile scorre attraverso i mercati urbani della terra, attraverso i canali finanziari del mercato degli immobili e delle abitazioni, attraverso l'economia-informale, tanto celebrata, ma estremamente sfruttatrice poiché impiega lavoro minorile, sottopagato, senza assicurazioni, né diritti, attraverso i servizi urbani recentemente privatizzati (trasporti, sistema fognario, elettricità, acqua e

¹⁰D. Della porta (2003). *Globalizzazione e movimenti sociali..* Manifestolibri, Roma, pp. 8-20.

¹¹ Bond P. (2000). *Cities of gold, Township of coal. Essays on South Africa's New Urban Crises.* Africa World Press. Asmara, p. 34.

assistenza sanitaria). David Harvey descriveva così il nuovo ruolo e la nuova forma assunta dalle città nella competizione globale:

Una città è un agglomerato di forze produttive costituita da lavoro impiegato all'interno del processo di circolazione del capitale. Essa è alimentata dal metabolismo della produzione capitalistica per lo scambio sul mercato mondiale e sostenuta da un sofisticato sistema di produzione e distribuzione organizzato all'interno dei suoi confini. È popolata da individui che riproducono se stessi utilizzando redditi monetari guadagnati dalla circolazione di capitale (salari e profitti) o dalle sue rendite derivate (fitti, tasse, interessi, pagamenti per servizi). La città è governata da una particolare coalizione di forze di classe, segmentate in distinte comunità di riproduzione sociale, e organizzata come un mercato del lavoro, discontinuo ma spazialmente contiguo, all'interno del quale opportunità giornaliere di sostituzione del lavoro contro la forza lavoro sono possibili.¹²

Viste attraverso il prisma dell'economia globale, le aree urbane e metropolitane rappresentano singole unità produttive con alterne fortune, in competizione tra loro per attrarre il capitale mobile, offrire le migliori condizioni di stabilità sociale, di sfruttamento ambientale e di disponibilità di lavoro. È nelle città, nelle municipalità, accorpate dopo la recente riforma delle circoscrizioni amministrative ed elettorali dell'ANC, che l'ineguaglianza urbana generata dallo sviluppo ineguale del capitalismo nello spazio e l'intensificazione del processo di mercificazione sono più fortemente contestate dai movimenti sociali che si mobilitano attorno a decisioni di politica economica-sociale congiunturali ma anche contro le condizioni strutturali attraverso cui la vita politica ed economica delle città si riproduce. Questi movimenti hanno iniziato a trascendere la tradizionale dicotomia tra identità territoriale orientata all'interno e la retorica di una più ampia emancipazione; hanno iniziato ad esplorare il bagaglio di pratiche urbane di classe, che comportano nuove alleanze che attraversano la sfera della produzione e del consumo collettivo (di beni e servizi), in condizioni di persistente crisi capitalistica¹³. Il principale fattore di unità tra poveri che affollano le metropoli sudafricane e la classe lavoratrice è la crisi economica in sé. I grandi flussi di capitale disintegrano le unità degli aggregati domestici, conducendo milioni di persone nel vortice della produzione e della mercificazione. Rispetto alla produzione la crescita dei movimenti sociali urbani è stata la conseguenza dell'improvviso aumento della disoccupazione di massa iniziato con il decremento dei margini di profitto nel settore manifatturiero e con l'esplosione della crisi del debito. Per quanto riguarda il consumo di beni e servizi, l'incessante ricerca di nuovi settori da mercificare e la strategia di svalutazione del Rand hanno generato una drastica riduzione del potere d'acquisto. A tal proposito i movimenti sociali urbani sudafricani hanno identità multiple; essi includono sia gli *insiders* (sfruttati) sia gli *outsiders* (emarginati) così come rivoluzionari e riformisti. Ad esempio negli anni '80 la combinazione di istanze in opposizione alle politiche nazionali dell'apartheid ed un livello di intervento locale ebbero estremamente successo nella

¹² Harvey David (1985). *Consciousness and the Urban Experience*. Basil Blackwell. Oxford. p. 250

¹³ Schurman F., Van Naerseem T. (1989). *Urban Social Movements in the Third World*. Routledge. Londra.

township di Alexandra, costituendo un potere duale. Non solo il sistema di apartheid fu scosso nelle sue fondamenta e la comunità internazionale progressista coscientizzata e mobilitata attraverso le sollevazioni urbane nel 1984-86, ma in aggiunta furono stabiliti tribunali locali del popolo, media locali, cliniche ed altre istituzioni¹⁴.

Le più recenti forme di resistenza all'ineguale sviluppo urbano sono state, in realtà, prettamente difensive ed effimere. Negli anni '80, Perù, Bolivia, Brasile, Argentina hanno conosciuto dozzine di proteste urbane contro i piani di aggiustamento/austerità, seguite da altrettante sollevazioni nelle città del Cile, Ecuador, Filippine, Zaire, Jamaica, Marocco, Sudan; in Venezuela, nel 1989, le manifestazioni contro l'FMI sfociarono nella morte di 600 persone. Negli anni '90, a questi paesi si sono unite proteste urbane in India, Albania, Nepal, Costa d'Avorio e Zimbabwe fino ai recenti tragici eventi dei moti urbani argentini¹⁵. L'interrogativo che ci poniamo, a questo punto, riguarda la possibilità che questi movimenti di resistenza hanno di stimolare il rafforzamento dei movimenti sociali urbani. Queste sollevazioni popolari, in realtà, costituiscono una transizione dal caos intrinseco delle sollevazioni urbane verso forme di mobilitazione più durevoli, orientate alla trasformazione democratica¹⁶. Lungo questo percorso, questi gruppi potrebbero consapevolmente sperimentare forme de-mercificate e de-stratificate di sviluppo centrato sulle persone. In questo quadro, molti movimenti sociali preconizzano l'idea per cui non si debba necessariamente arrivare allo stato per ottenere il potere, poiché il potere è dato dalla forza dei movimenti di ritagliarsi uno spazio per uno sviluppo centrato sulle persone, reclamando l'accesso alle risorse. I nuovi movimenti sociali stanno dunque confrontandosi con la possibilità di definire strategie di lotta non orientate alla negoziazione, ma indirizzate alla mobilitazione popolare per la pianificazione e l'avanzamento di uno sviluppo centrato sulle persone, inteso come parte del processo democratico. I movimenti sociali, per parafrasare il teorico socialista tedesco Roberto Michels, si stanno confrontando con la "ferrea legge dell'oligarchia"¹⁷, sviluppando strategie di lotta alternative all'esclusiva presa del potere.

In tutto il mondo un crescente numero di organizzazioni sociali stanno arrivando alla conclusione che i programmi delle istituzioni internazionali stanziati a Washington dovrebbero essere eliminati, boicottati; un ampio network di gruppi sociali nel Nord e dozzine di movimenti sociali autoctoni hanno lottato e conseguito importanti vittorie politiche contro queste istituzioni in India, Messico, Nepal, Nicaragua, nelle Filippine e in Africa del Sud. Questi network sociali rappresentano il collante, il fattore aggregante di una nuova solidarietà del movimento internazionale; in tal modo i movimenti sociali nazionali e locali si rafforzeranno reciprocamente, costituendo una ideologia di sviluppo anti-capitalista, pensando globalmente ed agendo localmente.

¹⁴ Mayekiso Mzanele. (1996). *Township politics. Civic Struggles for a New South Africa.*, Monthly Review Press. New York. pp. 86-124

¹⁵ P. Bond (2000). Op. cit., p. 39.

¹⁶ Walton John, Seddon David (1994). *Free Markets and Food Riots.* Basil Blackwell. Oxford.

¹⁷ Bobbio N., Pasquino G., Matteucci N. (1990). *Dizionario di Politica.*, TEA, Milano. pp. 350-356

Questo nuovo sincretismo sarà, in realtà, il risultato della socializzazione delle pratiche e della conoscenza teorica dei percorsi di lotta; in un momento in cui la lotta contro la produzione e riproduzione capitalistica rappresenta la più portentosa sfida politica al sistema internazionale, emerge chiaramente, dall'esperienza sudafricana, che i nuovi movimenti sociali potrebbero essere strettamente interrelati e che la loro identità territoriale può valicare i confini della comunità locale ed abbracciare istanze di mobilitazione regionale, nazionale ed internazionale. Se questo accadrà, i movimenti sociali cementeranno le loro norme, pratiche e strategie collettive e tattiche comuni, estendendole all'arena esterna ad essi con l'obiettivo di fare avanzare le agenzie di sviluppo locale e più ampie campagne politiche.

RIVOLTA CONTRO L'ANC: SCINTILLE NELLE TOWNSHIP

Le misure di politica economica attuate dal nuovo governo democratico conosciute con gli acronimi di GEAR e NEPAD, sono state seguite da un'ondata di mobilitazioni sociali in tutto il Sudafrica contro le politiche "guidate dal mercato". Queste lotte sociali, realizzate per combattere la trasformazione dei residenti delle povere comunità delle township in clienti (di beni e servizi) all'interno di una società capitalista, resa fittiziamente non razzista dalla sconfitta dell'apartheid e dall'adozione al suo posto dell'ideologia del "libero mercato", si sono diffuse nelle township di Durban, così come in quelle di Cape Town e Johannesburg. Condotte dapprima in isolamento l'una dall'altra, le mobilitazioni sociali hanno iniziato ad andare oltre la dimensione razziale e territoriale delle contestazioni, legando piano piano le contraddizioni prodotte dalla crisi capitalistica in un unico orizzonte di lotta. Sebbene forme di resistenza comunitaria alle politiche di esclusione dell'ANC siano da sempre esistite, la parte più visibile di queste lotte, la mobilitazione di massa, iniziò con esitazione dal momento che la controparte era rappresentata dagli eredi del movimento di liberazione nazionale che aveva comunque tagliato le catene dell'apartheid. Per svilupparsi profondamente, questi gruppi avevano necessità di innovazioni organizzative ed alternative politiche. Le memorie della tradizione di lotta e resistenza all'apartheid necessitavano di essere filtrate ed adattate alle nuove condizioni politiche e materiali. Le lotte che presero corpo dovevano dunque fronteggiare l'enorme ostacolo di combattere contro coloro i quali indossavano gli abiti della liberazione, forgiando nuove strategie per una rinnovata lotta di liberazione, stavolta dalle catene del neoliberismo - considerato come la versione contemporanea dell'imperialismo -

La rivolta contro l'apartheid, guidata da una moltitudine di soggettività sociali quali lavoratori, studenti, comunità locali, gruppi emarginati, chiese, organizzazioni della società civile, *civics* etc., era un fiume in piena, coeso e forte, che abbatteva ogni muro che il sistema erigeva.

Durante la transizione democratica, precisamente nel 1996, anno della crisi monetaria nazionale, la leadership di governo abbandonò effettivamente il Reconstruction and Development Programme (RDP) per il Growth, Employment and Redistribution (GEAR) ed impose il suo piano di aggiustamento strutturale: riduzione delle tasse per i più ricchi, i controlli sui cambi eliminati, i dazi alle importazioni abbandonati, indebolendo ulteriormente la posizione dei lavoratori sudafricani; circa 100.000 posti di lavoro sono andati persi ogni anno, un milione solo nel 2001; acqua, elettricità, abitazione e cure mediche sono state negate a chi non poteva corrispondere pagamenti adeguati per ogni servizio sociale. Oltre a testimoniare ingenti flussi di “*hot money*” (investimenti finanziari estremamente speculativi che continuarono ad indebolire il valore del Rand (perdite del 55% del suo valore tra il 1999 ed il 2001) e l'era del GEAR vide inoltre i più grandi produttori ed assicuratori sudafricani (Anglo American, Billiton, Old Mutual, South African Breweries, Didata e nel 2001 anche la DeBeers) ricollocare il proprio capitale azionario e le disponibilità finanziarie alla borsa di Londra, dove avevano maggior accesso al credito ed a opportunità speculative, creando gravi problemi di liquidità¹⁸.

Una piccola *elite* africana composta da circa 300 famiglie ha raggiunto standard di vita paragonabili a quelli dell'*élite* bianca¹⁹; la disoccupazione colpisce il 40% della popolazione e le condizioni di vita dei poveri peggiorano rapidamente in termini di speranza di vita, tassi di morbilità e mortalità, accesso all'acqua, al cibo, all'energia elettrica. Nel 2002 circa sei milioni di sudfaricani sono risultati positivi al virus dell'HIV senza alcun accesso alle cure mediche, la maggior parte della popolazione vive con meno di 140 Rand al mese ed un bambino su quattro non ha accesso ad una sufficiente alimentazione²⁰. Circa l'1,5% della terra arabile è stata redistribuita, la gran parte finita all'agricoltura commerciale africana e non a contadini espropriati cento anni prima della loro terra²¹. Un milione di persone sono state private dell'accesso all'acqua ed all'energia elettrica, 40.000 ragazzi sono morti per infezioni dovute all'acqua sporca, contemporaneamente il colera ritorna ad infettare nelle zone colpite dalle privazioni di acqua, il divario città-campagna continua ad esasperarsi generando flussi continui di popolazione che si riversa nelle città in condizioni disperate, alimentando prostituzione e criminalità²².

È stato in queste contraddittorie circostanze che numerose persone hanno iniziato a difendere se stesse, le proprie case, i propri diritti, rinvigorendo il ruolo attivo delle comunità in questo processo di mobilitazione. Da Tafelsig nel Western Cape, a Soweto e Alexandra nel Gauteng, e Chatsworth nel

¹⁸ Bond P. (2001). “Sustainable” South Africa ?”, in *ZNET Commentaries*, pp. 1-5, 12 luglio 2001.

¹⁹ Degli Innocenti Nicol (2002). “Sudafrica, da rivoluzionari a paperoni”, in *Il Sole 24 ore* n. 224.

²⁰ Bond P. (2002). “A Political Economy of South African AIDS ”, in *ZNET Commentaries*, pp. 1-7, 17 luglio 2002.

²¹ Braeckman Colette. (2003). “Une Reforme Agraire Bloqué” , in *Le Monde Diplomatique* settembre.

²² Desai Ashwin. (2002). *We are the poors: community struggles in post-apartheid South Africa*. Monthly Review Press. New York. p. 11

KwaZulu-Natal, queste forze sociali in movimento stanno sperimentando alternative strategie di lotta per quella che va definendosi come una nuova rivoluzione in Sudafrica, un cammino democratico, di autodeterminazione, di partecipazione alle scelte politiche, un percorso di lotta che si propone di contrastare le ingiustizie, causate dalle politiche economiche del “libero mercato” e traghettate dall’alleanza di governo (ANC, COSATU e SACP).

Già negli anni dell’apartheid, come ricordato prima, la popolazione delle township iniziò a difendersi dai progetti di ingegneria sociale, di marginalizzazione e segregazione. A Durban, in opposizione al tentativo del consiglio metropolitano di forzare i residenti ad abbandonare le proprie case, attraverso una politica generalizzata di incremento dei costi degli affitti e dei costi di trasporto, nascono, grazie al lavoro di intellettuali, attivisti e militanti, le prime forme di resistenza attraverso la costituzione di gruppi civici interessati ad analizzare le condizioni materiali all’interno delle township. Nel 1989 il *Concerned Citizen Group* (CCG), il *Chatsworth Housing Action Committee* danno inizio ad una stagione di grandi proteste, marce, manifestazioni, forme di boicottaggio, comizi, adunate che mobilitarono studenti, lavoratori, organizzazioni civiche e gruppi di comunità che iniziarono a supportarsi reciprocamente. Il momento in cui il Partito nazionalista fu costretto ad abbandonare il sistema dell’apartheid, fu l’anno in cui queste forme di mobilitazione crebbero in forza d’azione, mobilitazione ed organizzazione. L’apartheid aveva reso la questione abitativa artificialmente insostenibile; la nascita di una democrazia alimentò, dunque, grandi aspettative per la fine degli sfratti, degli spostamenti forzati di popolazione e per uno sviluppo che ponesse al centro i bisogni della popolazione. A dispetto di solenni dichiarazioni, la realtà coincise con la formulazione di politiche “*anti-poor*” su numerosi fronti, non solo su quello abitativo. Così il consiglio municipale dell’area di *Greater Chatsworth* ordinò nuovi sfratti ai danni dei residenti che furono presto definiti come “illegali”, ed associati a criminali. Confronti serrati, spesso sanguinosi, ebbero luogo tra residenti delle comunità ed il personale di sicurezza del consiglio municipale, la forza fu utilizzata nel tentativo di effettuare gli sfratti. Nel 1998 dopo numerosi atti di resistenza nelle comunità, 2000 residenti marciarono verso il municipio di Durban ed occuparono la sua sede²³. Richiedendo migliori condizioni infrastrutturali, economiche, sociali i manifestanti elaborarono un insieme di proposte che andavano dalla cancellazione degli arretrati, alla fine delle evizioni, riconnessione di acqua ed elettricità, miglioramento delle condizioni delle fatiscenti abitazioni i cui prezzi erano lievitati artificialmente in seguito all’adozione di politiche di recupero dei costi dettate dall’adozione di programmi neoliberisti che si estendono dallo stato alle municipalità. Grazie a questa iniziativa, gli sfratti furono fermati. Da allora il *Concerned Citizen Group*, organizzato intorno alla figura della professoressa di sociologia Fatima Meer, fu trasformato in un gruppo di pressione per i diritti umani, un’associazione di cittadini che, oltre a fare indagini sociologiche sulle

²³ Desai A. (2002). Op. cit pp. 37-40

condizioni di vita nelle township, organizzando i soggetti che vivono in esse, denunciava la demonizzazione e la criminalizzazione fatta dalle autorità governative per legittimare il progetto di ingegneria sociale del nuovo Sudafrica democratico. Secondo l'ANC, i residenti di queste aree, etichettati come agitatori senza disciplina rivoluzionaria, dovrebbero trasferirsi o sistemarsi altrove, riutilizzando gli stessi discorsi e pratiche dell'era dell'apartheid. Il Consiglio metropolitano voleva sostituire i residenti dell'area con altre persone che fossero in grado di sostenere gli affitti imposti, creando così l'illusione di star creando nuove abitazioni mentre, in realtà, ciò avveniva a discapito dei poveri senza voce.

Oltre alla questione abitativa altre questioni stanno animando la vita politico-sociale delle township di Durban: le disconnessioni di acqua ed elettricità. Dopo la privatizzazione dei servizi sociali all'interno delle municipalità il costo dei servizi è salito vertiginosamente, rendendo così sempre più difficile per i non abbienti ottemperare al pagamento di queste tariffe. Sebbene la costituzione sudafricana parli di un ammontare minimo di acqua come diritto di ogni cittadino, le autorità municipali stanno sostituendo questo diritto inalienabile con un'ideologia di recupero dei costi. A tal proposito Trevor Bonhomme, sindaco della città di Durban, sosteneva nel 2000 che "L'acqua è un diritto umano fondamentale, ma c'è un costo da recuperare, lo stesso vale per l'energia elettrica"²⁴. In virtù di questo orientamento il Consiglio metropolitano insiste sui pagamenti con la minaccia di disconnettere questi servizi in caso di mancato pagamento. Il problema dell'incapacità di sostenere il pagamento del costo dei servizi si inserisce in un quadro più ampio di destrutturazione economica e sociale all'interno delle township. Il taglio delle tasse sulle importazioni e la fine della protezione delle industrie nazionali, che il governo ha gradualmente completato in otto anni anziché in dodici anni, come previsto dal WTO²⁵, ha generato un aumento della disoccupazione nelle township soprattutto nel settore dell'industria tessile. Decine di migliaia di lavoratori hanno perso il proprio lavoro a Durban dal 2000-2002, 10.000 solo negli ultimi sei mesi del 1998; nella prima metà del 2000 ammonta a 23.786 il numero di aggregati domestici privati di acqua e corrente elettrica²⁶. Se a questo aggiungiamo che lo School Act²⁷ del 1996 ha ridotto il sussidio scolastico da 420 Rand a 100 Rand mensili per i bambini al di sotto dei sette anni, comprendiamo la ragione per cui molti ragazzi si stanno allontanando dalla scuola a causa dell'impossibilità per le famiglie di pagare la retta scolastica, dell'urgente bisogno di procurarsi cibo o essere impegnati in impieghi casuali nell'economia informale.

La resistenza al nuovo governo ed alle sue politiche non si è manifestata solo a Durban. Lotte guidate da organizzazioni comunitarie indipendenti si sono acuite in tutto il Sudafrica. A Soweto, nel Gauteng, a Tafelsig nel Western cape la questione nodale, cruciale era sempre la stessa: le politiche di recupero

²⁴ Durban Anti-Eviction Campaign, in <http://southafrica.indymedia.org>.

²⁵ Marais Hein (1998). *South Africa Limits to Change: The Political Economy of Transition*. Zed Books Ltd - University of Cape Town Press, Londra/New York. Pp. 128-129.

²⁶ Desai A. (2002). Op. cit., cap. XI, pp. 67-76.

²⁷ School Act (1996), in www.polity.org.za.

dei costi, emanate dal processo di privatizzazione, stavano causando l'attacco del governo verso i propri cittadini in modi che ricordano i giorni dell'apartheid.

A Johannesburg, nel 1999, appena dopo le seconde elezioni generali, che conclamarono l'ascesa al potere di T. Mbeki nelle fila dell'ANC, il consiglio introdusse un piano di privatizzazione di ampia portata per la città, *Igoli* 2002. Il consiglio cittadino di Johannesburg, dominato dall'ANC, pianificò di privatizzare quanti più servizi sociali (acqua, elettricità, raccolta rifiuti, sistema fognario etc.); questo, tuttavia, non avrebbe comportato solo una riduzione dei lavoratori, ma avrebbe innalzato i prezzi dei servizi, applicando misure repressive e provvedimenti restrittivi verso coloro i quali erano troppo poveri per pagare i servizi che ricevevano. Il problema a Soweto raggiunse enormi proporzioni quando l'Eskom decise di disconnettere, nei primi mesi del 2001, gli aggregati domestici i cui arretrati avevano raggiunto i 5.000 Rand. Circa 131.000 aggregati domestici sarebbero stati disconnessi in pochi mesi a causa del mancato pagamento; in aggiunta le autorità municipali di Johannesburg decisero, come atto di solidarietà con l'Eskom, di tagliare il rifornimento d'acqua e di procedere con gli sfratti, nel tentativo di forzare i residenti a pagare gli arretrati²⁸. Un'indagine tra i residenti di Soweto ha accertato che il 61% degli aggregati domestici ha fatto esperienza di disconnessioni di elettricità, la stessa indagine su scala nazionale ha invece riscontrato che 10 milioni di persone in tutto il Sudafrica hanno visto sospesa l'erogazione di elettricità²⁹. Un'ulteriore inchiesta chiamata "Crisi di elettricità a Soweto"³⁰ ha mostrato che la maggior parte dei residenti erano lavoratori, pensionati o disoccupati, con numerose spese da sostenere in quanto capi-famiglia, che molti di essi cercavano di pagare le tariffe che crescevano sensibilmente. Nel 1999, infatti, i residenti di Soweto furono colpiti da aumenti nelle tariffe dell'elettricità da 18.77 centesimi per kilowattora a 27.6centesimi per kilowattora, con un incremento del prezzo dell'elettricità del 47%³¹. In questo contesto il SECC (Sowetan Electricity Crisis Committee), un'organizzazione civica di denuncia strutturata attorno alla figura di Trevor Ngwane, trovò che la Eskom aveva un sistema tariffario non equo e discriminatorio. Secondo l'organizzazione i residenti di Soweto pagavano l'elettricità ad un prezzo superiore a quello corrisposto dagli abitanti del ricco sobborgo "bianco" di Sandton. Il costo dell'elettricità a Soweto ammontava a 28 centesimi per kilowattora, a Sandton 16 centesimi, per il *big business* 7 centesimi e peggio ancora nelle aree rurali 48 centesimi³².

Contro le disconnessioni che procedevano incessantemente il SECC lanciò l'operazione Khanyisa, che significa illuminare, in cui l'organizzazione, che conta tuttora circa 8.000 membri, iniziò un'opera di

²⁸ Sunday Star, 10 Marzo 2001; The Star, 17 maggio 2001.

²⁹ Bond P., Fiil-Flynn M., Greenberg S. (2002). "Power to the powerful: Energy, electricity, equity and environment", in Bond P., *Unsustainable South Africa. Environment, development and social protest*. Univerisity of Natal Press, Pietermaritzburg.

³⁰ "Electricity Crisis in Soweto" (2000), in www.queensu.ca/msp.

³¹ The Star, 15 giugno 1999.

³² Desai A. (2002). Op. cit., p. 92.

riallacciamento delle forniture d'acqua ed elettricità per gli aggregati domestici precedentemente disconnessi. L'operazione rappresentò un enorme successo, 3.000 aggregati domestici furono riallacciati alla rete elettrica, numerose marce di protesta ebbero luogo ed i media nazionali iniziarono a prestare attenzione a simili eventi che iniziavano a coscientizzare l'opinione pubblica. Decine di migliaia di residenti di Soweto si mobilitarono in attive proteste, marciando verso la casa del sindaco Amos Masondo e dei consiglieri cittadini, disconnettendo l'erogazione di elettricità agli stessi nello spirito della disobbedienza civile non violenta; il SECC aveva costruito inoltre una credibilità intellettuale e professionale per la profondità e la scientificità delle critiche mosse alla Eskom, collaborando anche a studi e ricerche della Wits University³³. Dall'ottobre 2001, l'Eskom annunciò una moratoria sulle disconnessioni; la forza delle mobilitazioni era stata responsabile dell'inversione di tendenza nella politica della Eskom, il SECC annunciò una temporanea vittoria ma altre richieste rimanevano disattese, fu preparato un memorandum in cui si richiedeva: un impegno politico ad arrestare e ribaltare la privatizzazione e commercializzazione dell'elettricità, la rimozione degli arretrati, ereditati dall'era dell'apartheid, l'adempimento delle promesse fatte circa la fornitura di elettricità gratuita, provvedimenti speciali per gruppi vulnerabili - disabili, pensionati, malati, etc. -, espansione dell'elettrificazione a tutti, specialmente alle persone povere negli *slums* urbani e nei villaggi rurali, un prezzo mensile a tariffa costante che la popolazione potesse sostenere, una domanda che fu già accolta negli anni '80 dal regime dell'apartheid. È triste che i residenti di Soweto stiano, nuovamente, combattendo per questi diritti con il proprio governo democratico. Recentemente Eskom ha iniziato l'installazione di contatori pre-pagati, un progetto pilota, per fronteggiare la strategia di riallacciamento dei membri del SECC. La nuova campagna degli attivisti di Soweto consiste nel rimuovere i contatori pre-pagati, o "by-passarli" e scaricarli all'ufficio del sindaco, all'Eskom, al consiglio cittadino³⁴.

A differenza degli strumenti di persuasione e repressione utilizzati dal governo, dal consiglio cittadino e dall'Eskom, il SECC offre un differente insieme di proposte articolate attorno a tre nuclei fondamentali: comunità, fiducia e protezione.

Nelle altre, ma non meno importanti, township sudafricane – Ispingo, Tafelsig, Alexandra, Mpumalanga – le stesse dinamiche e contraddizioni si riproducono. A questi processi di destrutturazione sociale gli individui stanno rispondendo con rinvigorita dedizione e resistenza, e il ruolo della comunità sta assumendo una centralità sempre maggiore nei processi di riproduzione delle identità. Queste lotte, infatti, oltre che alla materialità dei conflitti sociali sono orientate alla ricostruzione della comunità.

Sotto l'ANC, il Sudafrica ha sopravanzato il Brasile come paese più ineguale al mondo. Secondo *Statistics South Africa*, l'aggregato domestico medio africano è divenuto negli ultimi cinque anni più

³³ Ngwane Trevor (2003). "Sparks in the township", in *New Left Review*, n. 22, luglio/agosto 2003.

³⁴ Ibid.

povero del 19%, mentre l'aggregato domestico medio "bianco" più ricco del 15%; la disoccupazione oscilla oggi attorno al 43% della forza lavoro attiva, mentre la disoccupazione giovanile s'attesta oltre l'80% nelle zone rurali; più di un milione di posti di lavoro sono andati perduti, i prezzi degli alimenti di base sono levitati, la spesa sociale è stata tagliata, la crisi dell'Aids peggiorata e la situazione per quanto riguarda i servizi sanitari drammaticamente bloccata³⁵.

Il selvaggio processo di privatizzazione che sta devastando il Sudafrica sta creando le condizioni per un allargamento del fronte di organizzazioni sociali che si oppongono al processo di impoverimento coatto delle masse sudafricane.

Oltre alle mobilitazioni che hanno preso corpo nelle *township*, un fermento generale all'interno della società civile sudafricana sta legandosi ai processi di lotta, rappresentando un nuovo fronte di alleanze sociali. Numerosi coordinamenti di lotta, *network* di resistenza sono nati. Essi costituiscono una nuova ondata di lotte, nuova rispetto alle condizioni materiali del presente processo di accumulazione capitalistica, ma che incorpora le pratiche tradizionali di resistenza, la forza e l'esperienza degli anni passati.

Tra questi, la più ampia coalizione di numerose dozzine di gruppi sociali è il Forum Anti-Privatizzazione (APF)³⁶. Esso è stato creato nel luglio 2000 da attivisti ed organizzazioni in seno a due lotte chiave nel settore delle privatizzazioni: la lotta contro il piano di privatizzazione di Johannesburg (*Igoli* 2000) e la lotta contro *Wits* 2001 (il programma di privatizzazione e ristrutturazione delle università) alla Wits university. La Commissione Anti-Igoli 2002, il Sindacato dei lavoratori municipali (SAMWU), i lavoratori del settore dell'istruzione, ong, studenti, comunità etc, iniziarono un'ondata di proteste contro una grande conferenza internazionale sulla privatizzazione, "*Urban Futures*", tenuta alla Wits University. L'APF ha affiliati tra i sindacati, le comunità, gli studenti e anche parte della sinistra istituzionale: nel Vaal, per esempio, c'è il *Bophelong Community Forum*, il *Working-Class Community Coordinating Committee*; nell'est il *Kathorus Concerned Residents*, l'*United Physics of South Africa*, le *Vosloorus* e *Daveyton Peace Committee Civic*; poi c'è il cluster di Johannesburg; i *Soweto* e *Orange Farm*, la *Thembelible Committee*, due affiliati ad Alexandra etc³⁷. Le iniziative principali del Forum si sono orientate, essenzialmente, alla creazione di forme di resistenza contro le disconnessioni di acqua ed elettricità, contro gli sfratti etc. Scopo dell'organizzazione è quello di costruire ed organizzare comitati di solidarietà regionale, affinché un mutuo soccorso possa realizzarsi tra le differenti aree del Sudafrica soggette a provvedimenti restrittivi. Il ruolo dell'APF è quello di unire all'interno dello stesso terreno di lotta le lotte contro le privatizzazioni che hanno origine sul luogo di lavoro e nelle comunità. Scopo del Forum è quello di legare le lotte dei lavoratori per il salario minimo e per migliori condizioni lavorative con le lotte all'interno delle comunità per l'accesso all'abitazione, all'acqua, all'elettricità, a cure sanitarie.

³⁵ Fonte internet, [www. SaStatistics.com](http://www.SaStatistics.com)

³⁶ Anti-Privatization Forum; fonte internet, www.apf.org.za.

³⁷ Ngwane Trevor (2003). Op. cit.

Il Forum ha rappresentato, di fatto, il luogo della condivisione delle esperienze di lotta, della diffusione delle idee, del confronto, dell'analisi delle cause e delle conseguenze del processo di privatizzazione in cui ognuno apprende dalle strategie di lotta delle altre comunità e gruppi, con l'obiettivo di intraprendere azioni collettive di portata sempre maggiore che superassero la contingenza e la territorialità della mobilitazione per indirizzarsi alla costruzione di un movimento nazionale ed internazionale per la giustizia sociale.

In questo contesto, la *leadership* di governo si è inoltre trovata a dover fronteggiare numerose mobilitazioni anti-privatizzazione da parte di tutte le categorie di lavoratori riuniti sotto il COSATU. Già nel 1999, all'alba delle massicce ristrutturazioni delle aziende pubbliche, della riduzione del personale impiegato in servizi sociali e dei limiti imposti dal governo alla crescita salariale per gli impiegati pubblici, alcuni sindacati affiliati del Cosatu, l'organizzazione degli impiegati pubblici (NEHAWU) e il sindacato degli insegnanti (SADTU) hanno manifestato il loro dissenso contro le politiche di privatizzazione dell'ANC³⁸. Più di un milione di persone sono scese in piazza e circa 600.000 impiegati pubblici hanno "incrociato le braccia" il 25 Agosto del 1999. In accordo con le politiche neoliberiste, il governo sta imponendo severi limiti di budget ai lavoratori ed invocando una maggiore flessibilità, come prescritto dalla GEAR.

Nel agosto 2001, la contestazione del COSATU raggiunse il suo picco. La leadership nazionale della Confederazione indisse una due giorni di mobilitazione contro le politiche di privatizzazione dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia elettrica etc. Quattro milioni di lavoratori risposero all'appello. Le più grandi delegazioni erano quelle dell'unione dei minatori (NUM) e dei metalmeccanici (NUMSA), ma c'erano anche forti contingenti del sindacato degli insegnanti (SADTU), i lavoratori municipali (SAMWU), i lavoratori del settore dei trasporti (SATAWU) e del settore pubblico (NEHAWU) ed altri ancora. Presenti alla manifestazione anche membri del Partito Comunista Sudafricano e contingenti del Movimento dei Senza Terra (LPM), del Forum Anti-Privatizzazione (APF), ed alcune organizzazioni studentesche.³⁹

La manifestazione, che precedeva di pochi mesi la Conferenza delle Nazioni Unite sul Razzismo e Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile, creò un fermento clima di scontro politico. Thabo Mbeki attaccò subito i *leaders* del COSATU e del SACP, accusandoli di eccessivo radicalismo o etichettandoli come "ultra-left". A queste accuse il segretario del Cosatu, Zwelinzima Vavi, rispose " se protestare contro le disconnessioni di acqua ed elettricità, contro gli sfratti dalle case significa essere di estrema sinistra; se mobilitarsi contro la perdita di più di un milione di posti di lavoro significa essere ultra-radicali, allora lo siamo, ma come mostrato oggi, siamo in molti".⁴⁰

³⁸ Barchiesi Franco (1999). "The Public Sector Strikes in South Africa", in *Monthly Review*, vol. 51, n. 5, ottobre 1999.

³⁹ Vedi www.cosatu.org.

⁴⁰ Vavi Zwelinzima (2001), in www.cosatu.org.

Tuttavia, egli aggiunse che essi non erano contro il governo dell'ANC, né dubitavano della buona fede delle intenzioni del governo. Al di là delle parole, il monito di Mbeki era servito a sferzare l'opposizione dei propri alleati, a contenerli all'interno di una certa linea. La strategia funzionò; infatti, il SACP dichiarò immediatamente "Questo è il nostro governo, il nostro ANC, lo difenderemo", mentre il presidente del COSATU, W. Madisha, annunciò "Non dobbiamo lasciare che i nostri disaccordi adombrino le molteplici aree di accordo"⁴¹. Al di là degli accordi politici e delle alleanze, i lavoratori stanno perdendo i loro posti di lavoro e la leadership del COSATU è ora sotto la pressione dei militanti di base che attendono risposte importanti sulla linea politica. Questa situazione, in realtà, riflette, per certi aspetti, le contraddizioni che il sindacato deve affrontare alla luce del processo di istituzionalizzazione politica che lo ha attraversato. Contraddizioni latenti, che riguardano, da un lato, le richieste di flessibilità e di un più basso costo del lavoro esercitate da parte degli ambienti produttivi, necessarie per ottenere competitività sui mercati ed attrarre investimenti, e dall'altro la necessità di tutelare i diritti socio-economici dei lavoratori della sua base sempre più in pericolo a causa delle soluzioni guidate dal mercato adottate nella turbolenza globale.

Certamente la classe operaia fronteggia enormi ostacoli, politici ed organizzativi; la svolta neoliberista dell'ANC e degli altri partiti di massa sta trasformando rapidamente l'occupazione in forme di lavoro casuale e temporaneo che sta conducendo alla de-sindacalizzazione del mondo del lavoro. Essa, tuttavia, rimane una componente chiave di una strategia alternativa della sinistra che ha bisogno di organizzare entrambi, lavoratori e disoccupati, per superare le tattiche del *divide et impera* del capitale.

LA CONFERENZA MONDIALE CONTRO IL RAZZISMO E IL DURBAN SOCIAL FORUM

Nonostante le mobilitazioni che attraversavano il Sudafrica già da qualche anno, l'opinione pubblica occidentale si mostrava poco incline ad accettare la nuova immagine del governo dell'ANC, considerandolo come l'artefice della fine della segregazione razziale e dell'inizio di un nuovo egualitarismo nella regione. Per i governi occidentali l'esperienza della sconfitta del razzismo istituzionalizzato e della trasformazione pacifica verso la democrazia e la riconciliazione rappresentava il modo migliore per legittimare la ritirata del razzismo. In virtù di queste credenziali, il Sudafrica divenne il paese ospitante della terza Conferenza delle Nazioni Unite su Razzismo, Discriminazione Razziale, Xenofobia ed altre forme di intolleranza (WCAR). Per il governo sudafricano, era l'occasione per rafforzare la sua credibilità a livello internazionale, utilizzando questi forum come opportunità per cercare di rinvigorire la sua immagine di governo democratico, egualitario e non razzista. Allo stesso

⁴¹ Citato in Ngwane T. (2003). Op. cit., p. 54.

modo, la conferenza rappresentava, per tutte le organizzazioni sociali che negli anni si erano opposte con successo ai programmi dell'ANC, un momento importante della lotta. L'occasione per un nuovo corso politico si apriva; partendo dal lavoro svolto a livello locale, i gruppi sociali e le comunità avrebbero portato le loro esperienze in linea con il tema della conferenza, sfatando ogni mito circa la costruzione di una società egualitaria, giusta, democratica e non razzista. Gli attivisti avrebbero continuato a svolgere il lavoro di denuncia all'interno del *Citizen Concerned Forum*, preparando analisi e studi all'interno delle comunità locali per spiegare ai visitatori che, a dispetto dei miglioramenti superficiali che c'erano stati sul fronte della razza in Sudafrica, questi non compensavano l'ulteriore immiserimento della maggioranza dei poveri del paese. Questo enorme lavoro, sarebbe, in realtà, servito ad inserire all'interno dei lavori della conferenza alcuni nodi tematici che riguardassero le condizioni della classe sudafricana (nera). Un altro aspetto della strategia messa in campo dagli attivisti e militanti di tutto il Sudafrica fu di organizzare una imponente e compatta manifestazione militante da tenere nel giorno di apertura della conferenza. In questo modo, la manifestazione, con la sua eco internazionale, si legava, da un lato, alle mobilitazioni del movimento internazionale, dall'altro avrebbe apportato un duro colpo alla credibilità delle politiche dell'ANC, svelando tutta la sua ipocrisia sulla questione della razza. Il fermento sociale, politico e culturale rappresentava la base per uno sforzo comune. Studenti, attivisti, liberi intellettuali e pensatori di sinistra, militanti impegnati nei movimenti all'interno delle comunità nel Gauteng, nel Western Cape, nella provincia del Mpumalanga, nel lavoro di solidarietà con il popolo palestinese si riunirono tutti sotto lo stesso "ombrello ideologico" che prendeva il nome di *Durban Social Forum* (DSF). Il nome rifletteva la volontà di legare le questioni locali all'agenda economico-politica globale, mostrando solidarietà con quella che rimarrà nella storia come una delle più grandi manifestazioni anti-capitaliste che si tenne a Genova dal 19 al 21 luglio 2001. Il DSF coinvolse per questa mobilitazione numerosi gruppi sociali: l'*Anti-Eviction Campaign* di Cape Town, studenti e professori della Università di Durban-Westville, il *Soweto Electricity Crisis Committee*, *Keep Left* (un meeting cittadino di socialisti a Johannesburg), l'*Anti-Privatization Forum*⁴²; esso incluse inoltre quelle che sono definite come ONG progressiste come *Jubilee South*, l'*Alternative Information Development Center* (AIDC), il *Landless People Movement* (LPM) che ha avuto la forza di trasformare parte degli affittuari di terra sfrattati e *squatters* in una forza sociale e che insieme con la *National Land Committee* hanno supportato il lavoro degli attivisti e militanti fornendo informazioni preziose e rappresentando centri di ricerca e di diffusione delle informazioni all'interno del movimento. La tecnologia ha giocato un ruolo importante nel creare connessioni in tempo reale tra persone da differenti regioni del paese. Ha inoltre funzionato come strumento di inclusione che ha permesso a tutte le anime del movimento di esprimersi in merito alle questioni più disparate tracciando un filo diretto tra tutti gli attivisti di tutte le comunità del movimento. Il DSF non è stato una entità omogenea, le voci e le lotte delle comunità non sono

⁴² Desai A. (2002). Op. cit. pp. 120-139.

state assorbite in un monolitico movimento, bensì, partendo dalle specificità, dalle storie delle comunità locali, dai loro percorsi di lotta, esse si connettono ad un tessuto più ampio, una rete globale di gruppi sociali e comunità in movimento.

Il 31 agosto vide convergere per le strade di Durban la più grande manifestazione di massa vista in città dai giorni delle mobilitazioni contro l'apartheid. Circa 30.000 persone di differenti provenienze contestarono il dettato americano dell'agenda della conferenza, trasformando l'occasione in un grande momento della storia del nuovo Sudafrica democratico. Criticando gli effetti delle politiche neoliberiste di privatizzazione delle aziende pubbliche e dei servizi sociali, di commercializzazione della terra e di immiserimento della popolazione, la manifestazione evocava la possibilità della creazione di un movimento di massa per il cambiamento sociale al di fuori della Alleanza tra ANC, SACP e COSATU. Il movimento sudafricano aveva per la prima volta asserito con forza la sua continuità con le mobilitazioni anti-globalizzazione da Seattle a Genova, l'impovertito "Sud" stava finalmente rinvigorendo le richieste di rappresentatività del movimento, legando sempre più intensamente le strategie di lotta locali alle dinamiche del cambiamento su scala globale. Anche alcune migliaia di lavoratori si aggregarono alla marcia, sebbene essi non marciarono in quanto "lavoratori" ma in quanto membri delle comunità. Infatti, nei giorni che precedettero la conferenza la confederazione sindacale (COSATU) aveva indetto una propria marcia contro le politiche di privatizzazione del governo, nel tentativo di ottenere visibilità e forza. Tuttavia, la marcia così come era stata concepita non ebbe mai luogo a causa delle pressioni dell'*establishment* di governo affinché fossero evitati disagi e difficoltà al presidente. Come è ormai tipico all'interno di questo tipo di alleanze politiche, mentre i militanti di base dei sindacati dimostravano ormai disaffezione verso le politiche dell'ANC, i burocrati del sindacato si mostravano attenti a non offendere il proprio governo. Il primo settembre anche l'ANC tenne una sua manifestazione per i diritti umani. A dispetto degli ingenti fondi mobilitati per questo proposito, la forza di mobilitazione delle masse dell'ANC non è più quella dell'epoca dell'apartheid, segno di una disaffezione delle masse nei confronti di quella che va oggi strutturandosi come la nuova borghesia sudafricana. Solo 5.000 persone risposero all'appello e la mobilitazione fu accusata pesantemente di ipocrisia da parte degli attivisti e militanti, poiché un governo che implementa politiche che depauperano la popolazione, che nega l'accesso alle cure sanitarie per le madri affette da AIDS, che sfratta gli indigenti e vieta loro l'accesso ai diritti fondamentali creando un ambiente favorevole all'accumulazione di denaro da parte di pochi, non può proclamarsi in difesa dei diritti dell'uomo. Un articolo del Durban *Sunday Tribune* descrive così la giornate di mobilitazione intorno alla Conferenza Mondiale sul Razzismo :

COSATU, Durban Social Forum e ANC hanno tutti organizzato manifestazioni che coincisero con l'apertura della Conferenza Mondiale contro il razzismo. La manifestazione del DSF, a cui parteciparono più di 20.000 persone è stata di gran lunga la più grande e più militante delle tre. La maggior parte dei rapporti giornalistici e dei giudizi sul DSF, non ha

capito che esso ha rappresentato un momento decisivo nella storia sudafricana post-apartheid. Per la prima volta c'è stato un rifiuto pubblico di massa delle politiche economiche dell'ANC e della leadership di Thabo Mbeki. I manifestanti portavano bandiere fatte a mano e cartelli con slogan come " Stop l'assalto ai poveri-Revocate la Gear", " l'ANC è un Agente dell'Apartheid Globale". Il DSF rappresentava lo schiudersi di una nuova forza nella politica e nella società sudafricana...questa libera unione di movimenti sociali imperniati sulle comunità, uniti dalla loro opposizione alle politiche dell'ANC è ora una significativa forza nella politica sudafricana"⁴³

All'interno del Sudafrica la conferenza ha avuto differenti significati; per alcuni essa ha confermato il ruolo simbolico dell'apartheid nella lotta globale contro l'oppressione, ma per le masse oppresse essa ha rappresentato una occasione fondamentale per creare un primo coordinamento radicale nazionale della "sinistra" dal 1994: il DSF. Il DSF lavora costantemente alla costruzione di legami reali tra attivisti che provengono da differenti aree e tradizioni. Esso ha costituito il collante delle esperienze e delle pratiche di lotta, dando alle persone coinvolte nelle lotte di Tafelsig, Mpumalanga, Ispingo, Soweto, Alexandra e Chatsworth, la sensazione che nel paese ci fossero forme di resistenza che si appartenevano e si riconoscevano le une con le altre. Esso ha, in realtà, rinvigorito una forma di collettività, i movimenti delle comunità o movimenti delle molteplicità.

Purtroppo, le forme di solidarietà che hanno permesso alle persone di resistere insieme agli sfratti e alle disconnessioni non sono sufficienti di per se a cambiare il funzionamento del sistema capitalistico. Tuttavia, esse rappresentano un punto di partenza per la costruzione di un ampio movimento. La forza che hanno i movimenti delle comunità sta non solo nel lottare per ottenere un certo livello di benessere sociale ma nel comprendere che ciò per cui si lotta è stato deliberatamente sottratto contro ogni salvaguardia della persona umana. Resistere agli sfratti, ai pagamenti, lottare per l'accesso a cure mediche e servizi sanitari, ad un'istruzione garantita, all'acqua, all'elettricità, all'accesso alla terra, per la salvaguardia dell'ambiente apporta una rottura materiale della logica di accumulazione del capitale, demercificando l'accesso ai beni e servizi fondamentali.

L'attenzione rivolta alla possibilità di rendere il "locale" strettamente legato alle dinamiche ed alle questioni globali rappresenta un punto di unione di molte lotte ed un antidoto per l'analizzare delle trasformazioni sociali e per un confronto con esse. Attuare strategie di non-pagamento o rifiutarsi di svolgere un lavoro salariato eccessivamente sfruttatore, significa compiere azioni di resistenza allo stesso modo, in cui la comunità, come sito di lotta si giustappone alla fabbrica sebbene essa rappresenti indiscutibilmente il luogo dell'elaborazione di politiche non mediate che escono dall'alveo della concertazione e dalle esigenze degli interessi corporativi. Il DSF ha rappresentato e rappresenta uno spazio ed un insieme di pratiche che hanno reintegrato all'interno della scena politica e sociale del paese soggettività politiche differenti e frammentate, sperimentando nuovi linguaggi e rispolverando vecchie tradizioni. Esso supera la mera filosofia della dominazione che confina questi soggetti sociali al ruolo di

⁴³ Durban Sunday Times, 2 settembre 2001.

vittime passive predestinate, ridonando protagonismo e spontaneismo a soggetti sociali precedentemente emarginati. Questa sfida in realtà comporta molti pericoli, parlare di diritti umani e di cittadinanza spesso comporta l'accettazione dell'ordine sociale. Ma questo movimento, che sta già avendo a che fare con la repressione dello stato sudafricano, sembra stia trovando modi di azione che, da un lato, reincorporano la combattività e la solidarietà dei membri delle comunità in nome di comuni radici storiche nella lotta, dall'altro, sperimentano attraverso la lotta alternative strategie di sviluppo centrate sulla comunità.

Una serie di principi strategici di giustizia sociale stanno emergendo dal confronto tra le differenti anime che nutrono il nuovo movimento sociale sudafricano: de-mercificare l'accesso ai beni ed ai servizi di cui tutti abbiamo bisogno per sopravvivere; "de-globalizzare il capitale" o attuare forme di controllo e protezione del sistema nazionale dai flussi finanziario-speculativi e delegittimare il ruolo delle agenzie multilaterali che lavorano aggressivamente al fianco del capitale trans-nazionale; slacciarsi o sganciarsi dai circuiti della finanza, del commercio e degli investimenti diretti che sottosviluppano l'Africa; denudare il Sudafrica del suo esplicito ruolo sub-imperialista nella regione e negare la pretesa di Pretoria che adottando il progetto neoberista, in termini largamente dettati da Washington e dai mercati finanziari mondiali, il continente africano progredirà⁴⁴.

I nuovi movimenti sociali stanno costruendo una forte rete di organizzazioni democratiche, comunità, attivisti, militanti, ricercatori, lavoratori nel tentativo di erigere le fondamenta di una nuova società. Essi devono vivere il proprio tempo, prevedere le trasformazioni sociali, anticipare le dinamiche del cambiamento sociale ed indirizzare la trasformazione attraverso nuove strategie di lotta.⁴⁵ Tutto ciò rafforza il bisogno di analizzare scientificamente la realtà capitalistica per sapere come affrontarla, legando le contraddizioni delle esigenze del capitale globale con ciò che tocca le persone su base quotidiana, in maniera diretta. Solo questa combinazione di pratiche rappresenta il modo di muovere la storia, "solo la libertà e la giustizia che le persone costruiscono insieme hanno la forza di resistere all'oppressione"⁴⁶.

Conclusioni

⁴⁴ Bond P. (2001). "Momentum Returns to the Movements against Corporate Globalisation", in *ZNET Commentaries*, 17 dicembre 2001, pp. 1-8.

⁴⁵ In intervista a Giovanni Arrighi su "Scenari del cambiamento globale", Osservatorio delle Scienze Sociali, 11 dicembre 2003.

⁴⁶ Durban Social Forum Declaration, 28 agosto 2001.

La lotta di liberazione nazionale, culminata con la vittoria elettorale dell'African National Congress (ANC) e con l'insediamento del primo governo democratico rappresentativo del post-apartheid, si colloca in una particolare convergenza temporale, essendo uno degli ultimi episodi nella traiettoria dei movimenti anticoloniali di liberazione ed allo stesso tempo, il primo esempio di liberazione nazionale avvenuto nel mondo della globalizzazione economico-finanziaria dominata dagli orientamenti politici ed ideologici neoliberisti. Comprendere tale congiuntura risulta fondamentale per analizzare i repentini cambiamenti subiti dai protagonisti politici e comprendere le articolazioni della riconfigurazione del conflitto sociale della transizione al post-apartheid in Sudafrica.

La ricerca storica e sociale sulle dinamiche di massa proprie delle politiche di liberazione nazionale non ha affrontato la questione della comprensione della trasformazione della composizione di classe, dell'emergere di nuovi soggetti sociali, di nuove rivendicazioni e desideri diversificati. L'assenza di una riflessione su questo aspetto rende marginale il rapporto tra il ruolo modernizzatore dell'ANC nel globale contesto capitalista e la costruzione "indiretta" di consenso e integrazione sociale nel rielaborare e ricodificare i desideri e le aspirazioni delle masse, attraverso una maggiore competitività sul mercato globale, l'incentivazione della fiducia degli investitori e degli investimenti stranieri. In una società caratterizzata da profondi squilibri sia di classe che razziali, le scelte neoliberiste del governo hanno ridimensionato gli interventi pubblici di redistribuzione aggravando l'impatto della crisi a lungo termine sull'occupazione, che è legata all'intensificarsi della concorrenza internazionale, allontanandosi dalle aspettative di trasformazione sociale ed accesso ai diritti avanzate da lungo tempo. A portarle avanti è una pluralità di soggetti sociali nella popolazione nera strutturati in un insieme articolato di organizzazioni, associazioni, comitati che sono il prodotto dell'incessante riconfigurazione di rivendicazioni e lotte portate avanti in forma conflittuale.

La natura del consenso sociale al governo dell'ANC definisce un terreno fondamentale di contestazione nella gestione della formazione dal basso di soggettività, in una situazione in cui esigenze popolari diversificate contrastano con dinamiche di globalizzazione che restringono l'ambito delle opzioni politiche a disposizione dello stato. Un terreno in cui emerge un'ampia genealogia dello sviluppo di cicli di lotte incentrati su narrative localizzate della subordinazione e sull'insurrezione, le loro connessioni con le modalità della circolazione delle lotte e i percorsi di resistenza spesso sussunti e repressi anche dalle organizzazioni istituzionali della sinistra.

In particolare poco è stato scritto sulla reazione nelle comunità alla svolta a destra dell'ANC, tradottasi in continui sfratti, interruzioni di erogazione dell'acqua e dell'elettricità in nome della disciplina di mercato e di "recupero dei costi". In molte comunità abitate da sudafricani poveri sono nati movimenti di resistenza a questa offensiva. Essi seguono traiettorie innovative nella metodologia e concettualizzazione dei soggetti sociali ma si riconnettono a, e rinnovano, percorsi e strategie subalterne contro l'apartheid che erano state interrotte in passato, la cui storia dimenticata ha fatto emergere la

possibilità di elaborare politiche di resistenza e contropotere a larga base, al di fuori delle organizzazioni nazionaliste e del rapporto salariale.

Nei 30 anni che hanno seguito gli “scioperi di Durban” nel 1973 e che hanno preceduto il definitivo collasso del regime dell’apartheid, le dinamiche più rilevanti nelle organizzazioni della sinistra di base sono state indubbiamente quelle portate dalla crescita dei sindacati militanti dei lavoratori neri. Già negli anni ’80 il contributo particolarmente importante del proletariato salariato delle fabbriche e delle miniere alla lotta interna contro l’apartheid fornì un’alternativa ideologica e pratica alle organizzazioni nazionaliste che operavano principalmente dall’esilio⁴⁷, in chiara opposizione con la presenza più esigua che queste forze di classe hanno avuto all’interno dei movimenti nazionalisti anticoloniali nel resto dell’Africa. Per molti aspetti, tuttavia, i cicli di lotta dei lavoratori sudafricani negli anni Settanta e Ottanta confermano tendenze proprie della forza-lavoro salariata inserita nei circuiti di lotta della modernità capitalista di stampo coloniale. Di fatto, in Africa le lotte contro lo Stato coloniale hanno rispecchiato il processo di formazione di una classe definito talvolta come “incompleto” o “parziale” e che è stato responsabile di risultati altamente imprevedibili relativi alla soggettività, alle organizzazioni ed alle richieste collettive. I programmi di aggiustamento strutturale degli anni ’80 hanno fatto emergere, in seno alla classe lavoratrice, settori particolarmente vulnerabili, precari, informali e disoccupati, in particolare tra le donne. Nonostante la limitatezza numerica e il livello spesso embrionale delle organizzazioni, la classe lavoratrice ha cominciato ad agire da catalizzatore e punto di convergenza tra reti di lotta ed eterogenee ma diffuse richieste di giustizia sociale, cittadinanza, diritti socio-economici e democrazia, rivolgendo le sue forze oltre la produzione, rifiutando di essere confinata al terreno salariale e optando per una trasformazione sociale generalizzata. Come nel resto dell’Africa, negli anni ’80 le lotte dei lavoratori sudafricani sono state legate alle ribellioni nei ghetti (township), in cui il sindacalismo di base, spesso in opposizione alla leadership (come testimoniano le lotte all’interno dei “consigli dei delegati di reparto” (*shop stewards councils*), rifiutò di restare confinato al terreno della negoziazione salariale e alla contrattazione collettiva prefigurata dalle “riforme” nello stato razzista. Il progetto di disciplinamento salariale della forza-lavoro dell’ANC ha presto mostrato le sue contraddizioni. Di fatto, da un lato, la definizione di strutture decisionali corporativistiche e di un sistema pluralista di relazioni industriali ha integrato i sindacati nella gestione delle compatibilità imposte dai severi obiettivi fiscali della GEAR. Dall’altro lato, la crescente apertura dei mercati africani alla competizione internazionale ha facilitato processi di ristrutturazione che hanno frammentato i mercati del lavoro, indebolito la capacità rappresentativa dei sindacati, mentre una forza-lavoro precaria e non sindacalizzata, composta prettamente da donne ed immigrati clandestini, lavora sottopagata in condizioni di iper-sfruttamento. Da questa contraddizione sta emergendo una sempre più ampia varietà di protagonisti sociali, che non hanno voce nelle istituzioni di mediazione sociale. Il successo dell’ANC

⁴⁷ Baskin Jeremy (1991). *Striking Back, a History of COSATU*. Ravan Press, Johannesburg.

nel rispondere alle sfide poste dalla vecchia classe lavoratrice sta dunque aprendo nuovi spazi potenzialmente esplosivi di rivendicazione, solidarietà e contestazione che una pluralità di soggetti radicalmente non costituzionalizzati è pronta ad occupare.

Questi movimenti presentano caratteristiche innovative in rapporto alle organizzazioni consolidate della sinistra, rifiutano apertamente le tematiche della “liberazione nazionale” che riempiono oggi i discorsi nella costruzione di ideologie del consenso. Anche se si proclamano antagonisti dell’ANC essi hanno fallito nel tentativo di sfidarlo nelle elezioni locali. In generale questi movimenti non si mobilitano in accordo ed attraverso alleanze con i principali sindacati ed organizzazioni della sinistra che mantengono verso di loro un atteggiamento sospettoso, respingendo queste dinamiche di aggregazione etichettandole come “particolaristiche” e “singolaristiche”.

Tuttavia la chiave di volta della strategia politica di questi movimenti sta nel fatto che essi riescono ad organizzare soggetti sociali che sono difficilmente sindacalizzabili (disoccupati, precari, giovani, pensionati) attorno a piattaforme radicali che costruiscono sentimenti antagonistici nei confronti dell’alleanza ANC e COSATU. Quando emergono forme di coordinamento, esse sono di solito vasti “organismi ad ombrello” mentre i gruppi costituenti mantengono la loro autonomia. Casi di cooperazione sono, in ogni caso, emersi tra i movimenti delle comunità e sindacati, come nel caso del sostegno attivo del South African Municipal Worker Union (SAMWU), uno dei maggiori sindacati di categoria del COSATU, alla lotta dei nuovi movimenti sociali. Questi lavoratori sono, allo stesso tempo, impiegati comunali e residenti delle comunità di fronte al processo di privatizzazione dei servizi locali.

Al di là di queste forme di alleanze, tuttavia, resta una fondamentale distanza tra sindacati e movimenti delle comunità dovuta alla mancanza nei secondi di un linguaggio di opposizione prevalentemente di classe e di narrazioni ideologiche unificanti.

In questo senso mentre rimane ancora del tutto aperta la questione della sintesi politica ed organizzativa che questi movimenti definiranno in futuro, la loro situazione attuale rappresenta una sfida al concetto unitario di sinistra. Molti aspetti dei nuovi movimenti sociali sembrano costituire ostacoli a possibili aperture da parte delle organizzazioni operaie consolidate. Questi movimenti infatti si sono appropriati, aggiornandole, della tradizione di lotta, delle esperienze di azione diretta, dei riallacci illegali e dei boicottaggi sugli affitti, ereditati dalla tradizione delle associazioni civiche contro l’apartheid.

Oggi questi metodi sono messi al servizio della resistenza contro la mercificazione di beni pubblici, dove la creazione di soggettività e solidarietà risponde a situazioni, locali, familiari e biografiche altamente differenziate, piuttosto che alla mitologia unanimista delle narrazioni nazionaliste. I sostenitori di questi movimenti provengono da una molteplicità di disoccupati, madri single, difensori delle comunità abbandonati, vicini, operai, giovani difficilmente identificabili secondo codici identitari e riferimenti che avevano contraddistinto la lotta all’apartheid. Allo stesso tempo il collasso del lavoro

salariato problematizza la natura unitaria della “classe lavoratrice” come vettore della trasformazione sociale, di idee emancipative, sia come modello organizzativo della lotta. La comunità, come luogo del conflitto sociale, si giustappone alla fabbrica come luogo tradizionale dello scontro di classe, lasciando emergere prospettive diversificate di creazione dal basso di soggettività e solidarietà

Senza dubbio per la prima volta dalla sua salita al potere l'ANC sta affrontando un'opposizione di massa che mette in discussione la sua egemonia sul campo discorsivo della “sinistra” e la sua capacità di articolare soggettività e lealtà dal basso. L'emergere di questi nuovi movimenti sociali nel Sudafrica democratico pone alla sinistra istituzionale un interrogativo in un ambito decisivo: la sua capacità di ridefinire il campo di ciò che è “realizzabile”, “sperimentabile”, rinnovando percorsi di lotta, donando nuova linfa, e sperimentando alternative che rinvigoriscono ed alimentano i nuovi cicli delle lotte.

Le potenzialità che i nuovi movimenti sociali hanno messo in luce sono enormi e la creazione di reti di contropotere non è che all'inizio. Tuttavia la più seria sfida che questi movimenti hanno davanti è quella di superare localismi e particolarismi, rappresentando così una minaccia al modo di produzione capitalistico ed al modello di sviluppo imposto in tutto il mondo. Tale condizione ricorrerà solo nel momento in cui i movimenti sociali di stampo popolare o operaio, unendo le proprie forze attraverso i confini statali ed i continenti, riusciranno ad ottenere l'abrogazione di quelle relazioni del sistema interstatale attraverso cui le pressioni e le spinte per l'accumulazione globale sono convogliate.⁴⁸

⁴⁸ Arrighi Giovanni, Hopkins Terence H., Wallerstein Immanuel (1992). *Antisystemic Movements*. ManifestoLibri. Roma.

Bibliografia

Documenti ufficiali

Reconstruction and Development Programme, 1994.

Growth, Employment and Redistribution : a Macroeconomic Strategy 14 June 1998.

New Partnership for African Development 2001

Durban Social Forum Declaration, 28 agosto 2001

Amin Samir (2000). *Il capitalismo del nuovo millennio: l'economia politica dello sviluppo dal XX al XXI secolo*, Edizioni Punto Rosso, Milano.

Amin Samir (1986). *La deconnexion* (traduzione italiana, *La teoria dello sganciamento*). Edizioni Diffusioni '84, Milano.

Amin S. (1982). "Crisis, Nationalism and Socialism", in G. Arrighi, S. Amin, I. Wallerstein, A.G. Frank (1982). *Dynamics of global crisis*. Monthly Review Press, New York.

Amin S., Arrighi G., Frank G.A., Wallerstein I. (1990). *Transforming The Revolution. Social Movements and the World-System*. Monthly Review Press, New York.

Arrighi Giovanni (1996). *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Il Saggiatore, Milano.

Arrighi G. (1969). *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*. Einaudi, Torino. Arrighi G. (1982). "Crisis of Hegemony", in Amin S. Arrighi G., Frank A.G., Wallerstein I., (1982). *Dynamics of global crisis*. Monthly Review Press, New York.

Arrighi G., Silver B. J. (2003). *Caos e governo del mondo*. Mondadori, Milano.

Arrighi G., Hopkins T.K., Wallerstein I. (1992). *Antisystemic Movements* Manifestolibri, Roma

Baskin Jeremy (1991). *Striking back: A history of Cosatu*. Verso, Londra.

Baskin Jeremy (1996). *Against the current, Labour and economic policy in South Africa*. Ravan Press, Johannesburg.

Bauman Zygmunt (1998). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Editori Laterza, Bari.

Bond Patrick (2000). *Cities of Gold, Townships of Coal. Essays on South Africa's New Urban crisis* Africa World Press, Inc., Asmara.

- Bond P. (2002). *Unsustainable South Africa, Environment, Development and Social Protest*. University of Natal Press, The Merlin Press, Pietermaritzburg.
- Bond P. (2000). *Elite Transition: From Apartheid to Neoliberalism in South Africa*. Pluto Press, University of Natal Press, London, Pietermaritzburg.
- Bundy Colin (1991). "Challenging the past: South Africa in Historical Perspective", in Gentili Anna Maria (1993), *Sud Africa: i processi di mutamento politico e costituzionale*. Maggioli, Rimini, pp. 49-80.
- Chossudovsky Michel (1998). *La globalizzazione delle povertà: l'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale*. Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Cobbett W., Cohen R. (1988). *Popular struggles in South Africa*. Jame Currey, Londra.
- Cordelier Serge (1997). *La mondialisation au delà des mythes*. La Decouverte, Parigi.
- Davies Robert, O'Meara Dan, Dlamini Siphos (1987). *The Struggle for South Africa : A reference guide to movements, organizations and institutions*, volumes one and two. Centre of African Studies Eduardo Mondlane University, Zed Books Ltd , London and New Jersey.
- Della Porta Donatella, Lorenzo Mosca (2003). *Globalizzazione e Movimenti sociali*. Manifestolibri, Roma.
- Della Porta Donatella, Mario Diani (1997). *I Movimenti Sociali*. La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Desai Ashwin (2002). *We are the poors. Community struggles in post-apartheid South Africa*. Monthly Review Press, New York.
- Fine B., Rustomjee Z. (1996). *The Political Economy of South Africa: From Mineral Complex to Industrialisation*. Wits University Press, Londra.
- Habib A., Padayachee V. (1990). *The Political Economy of South Africa Transition Policy*. Dryden Press, Londra.
- Harvey David (1993). *La Crisi della modernità*. Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (1985). *Consciousness and the Urban Experience*. Basil Blackwell. Oxford
- Mamdani Mahmood (1988). *Citizens and Subjects, Contemporary Africa and the legacy of late colonialism*, Princeton University.
- Marais Hein (1998). *South Africa Limits to Change: The Political Economy of Transition*. Zed Books Ltd - University of Cape Town Press, Londra/New York.
- Martin William G (1990). *Semiperipheral States in the World-Economy*. Greenwood Press, New York.
- May Julian (1999). *Poverty and Inequality in South Africa. Meeting the Challenge*. Zed Books - Cape Town, David Philip Publishers, Londra/New York.
- Marx Anthony W. (1992). *Lessons of struggle: South African internal opposition 1960-1990*. Oxford University Press, Oxford.

- Mayekiso Mzwanele (1996). *Township politics: civic struggles for a new South Africa*. Edito da Patrick Bond, Monthly Review Press. New York.
- Meszaros Istvan (2000). *L'alternativa alla società del capitale*. Punto Rosso, Milano.
- Sachs Wolfgang (1998). *Dizionario dello sviluppo*. Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Saul J.S., Gelb J. (1986). *The crisis in South Africa*. Monthly Review Press, New York
- Schurman F., Van Naerseem T. (1989). *Urban social Movements in the Third World*. Routledge. Londra.
- Sunbet L.M. (2000). *Global Financial Crises: implications for Africa. Africa capital markets in a global context*. Edito da Sam Mensah, Accra African Capital Market.
- Terreblanche Sampie (1993). A perspective on South Africa's social, political and economic history on the threshold of the transition to a post-apartheid society, in Gentili Anna Maria (1993). *Sud Africa: i processi di mutamento politico e costituzionale*. Maggioli, Rimini, pp. 80-104.
- Venter A. (2001). *Government and politics in the new South Africa: an introductory reader to its institutions, processes and policies*. Von Schoik, Pretoria.
- Walton J., Seddon D. (1994). *Free Markets and Food Riots*. Basil Blackwell. Oxford.
- Wallach Lori, Sforza Michael (2000). *WTO: tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*. Feltrinelli, Milano

Saggi, in Riviste e Papers.

- Amin Samir (2001). "The Destructive Dimension of the Accumulation of Capital", *Third World Forum*. Dakar, Biblioteque des alternatives.
- Amin S. (2001). "The Political Economy of Africa in the Global System", *Third World Forum*, Dakar, Bibliothèque des Alternatives.
- Amin S. (2002). Il capitalismo senile, in *La Rivista del Manifesto*, n. 31, settembre, pp. 5-15.
- Arrighi G. (2002). "The African Crisis", in *New Left Review*, n. 15, maggio-giugno, pp. 5-37.
- Barchiesi Franco (1999). "The public sector strikes in South Africa", in *Monthly Review*, vol. 51, n. 5, ottobre 1999.
- Beudet P., Marais H. (1998). "Programme de reconstruction et contrainte du marché: difficile transition démocratique in Afrique du Sud", in *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1998..

- Beinstein Jorge. (2000). Scenari della crisi globale, i cammini della decadenza. Relazione presentata al II incontro internazionale degli economisti su "Globalizzazione e problemi dello sviluppo". La Havana 24-29 gennaio 2000.
- Bellamy Foster J. (2002). "Monopoly capital and the new globalisation", in *Monthly Review*, vol. 53, n. 8, gennaio.
- Bertrand A. (1999). "The WTO and the Public Health", in *Ecologist*, Ottobre 1999.
- Blein R. (1998). "Commerce International: le nouvel ordre des plus forts". *Politique Africaine*, n. 71, ottobre 1998.
- Bond Patrick (2001). "Momentum returns to the movements against corporate globalisation", in *Znet Commentary*, dicembre 17 2001.
- Bond P. (2002). "Southern African Movements seek antidotes to neoliberalism", in *Znet Commentaries*, ottobre 12 2002.
- Bond P. (2001). "Sustainable South Africa?", in *Znet Commentaries*, 12 luglio 2001.
- Bond P. (2000). "A Political Economy of South African Aids", in *Znet Commentaries*, luglio 17 2000.
- Bond P. (2002). "Geopolitics of Jo'burg protests: independent left beat ruling party", in *Znet Commentaries* Settembre 01 2002.
- Bond P. (2002). Thabo Mbeki's New Partnership for Africa's Development, breaking or shining the chains of global apartheid? - Foreign Policy in Focus Discussion Paper, fonte internet <http://www.fpif.org>
- Bond P. (1999). "Global Economic Crises: a view from South Africa", in *Journal of World-Systems research* 51/ pp.330- 361. Fonte internet <http://csf.colorado.edu/wsystems/jswr.html>
- Bond P. (1999). L'instabilità finanziaria globale: opzioni per il Sud Africa. University of Witwatersrand. Corso di Laurea di management pubblico e dello sviluppo.
- Bond P. (1999). "Globalization, pharmaceutical pricing and South African health policy", in *International Journal of health Services*, vol.29.
- Bond P. (2001). "South Africa's agenda in XXIth century global governance", in *Review of African Political Economy*, n. 89, pp. 415-428.
- Bond P. (2003). "L'embrionale anti-capitalismo africano", in *Derive Approdi*, Movimenti Post-Coloniali, n. 22, pp. 82-89.
- Bond P. (2002). Local Economic Development Debates in South Africa. Municipal Service Project, <http://www.queensu.ca/msp>.

- Braeckman Colette (2003). "Une Reforme Agraire Bloqué", in *Le Monde Diplomatique* settembre.
- Brenner Robert (1998). "The Economics of Global Turbulence: a Special Report on the World Economy, 1950-98", in *New Left Review* 1/229, maggio-giugno, pp.39-137.
- Call Gregor (1997). "Trade Unions & the ANC in the "new" South Africa", in *Review of African Political Economy*, n.72, pp.202-213.
- Carmody Pedraig (2002). "Between Globalisation and (Post) Apartheid: the Political Economy of Restructuring in South Africa", in *Journal of Southern African Studies*, vol. 28, n. 2, giugno, pp. 255-275.
- Cronin Jeremy (2002). "Post-Apartheid South Africa: a reply to J.Saul", in *Monthly Review*, vol. 54, n. 7, dicembre, pp.1-22.
- Davies Robert (1995). "The International Context", in *African Communist*, n. 139/140, (primo trimestre).
- De Bragança Aquino, Bridget O'Laughlin (1984). "The Work of Ruth First in the Centre of African Studies", in *Review*, VIII, 2, pp. 159-172.
- Degli Innocenti Nicol (2002). "Sudafrica, da rivoluzionari a paperoni", in *Il Sole 24 ore* n. 224
- Ashwin Desai (2003). "Neoliberalism and resistance in South Africa", in *Monthly Review*, vol. 54, n. 8, gennaio, pp. 1-12.
- Dolbeau Jean-Michel (1999). "Thabo Mbeki: l'homme de la renaissance africaine", in *Afrique contemporaine*, n.192., pp. 3-29.
- Ercolessi Maria Cristina (2000). "Sudafrica, 1994-1999: elezioni e sistema dei partiti", in *Afriche e Orienti*.
- Frank A.G., Fuentes Marta (1988). "Ten theses on social movements". Libera Università di Amsterdam.
- Habib A., Padayachee V. (2000). "Economic Policy and Power Relations in South Africa's Transition to Democracy", in *World Development* n.28, 25.
- Harris Laurence (1996). "South Africa's Economic and Social Transformation: from "No middle road" to "No alternative" ", in *Review of African Political Economy*, n. 66, pp. 91-103.
- Lerche Jens (2004). "Good Governance, democratizzazione, fornitura dei servizi e decentralizzazione". Relazione presentata in occasione del seminario su "Washington e Post-Washington Consensus", Università degli studi di Napoli "L'Orientale", gennaio.
- Martin W. G. (1987). "Incorporation of Southern Africa, 1870-1920", in *Review*, X, 5/6, pp.849-900.
- Martin W. G. (1990). "Region Formation under Crisis Condition: South vs. Southern Africa in the interwar period", in *Journal of Southern African Studies*, 16, 1, marzo.
- Martin W.G. (1990). "The Making of an Industrial South Africa: Trade and Tariffs in the interwar period", in *International Journal of African Historical Studies*, 23, 2, pp.59-85.

- Martin W. G., Wallerstein I. (1979). "Peripheralization of Southern Africa, II: Changes in Household Structure and Labor-Force Formation", in *Review*, III, 2, Autunno pp. 193-207.
- Martin William G., Wallerstein I., Dickinson T. (1980). "Household Structures and Production Processes" in *Review*, V, 3, 1982, pp. 437-458.
- Magubane Bernard (1984). "The Mounting Class National Struggles in South Africa", in *Review*, VIII, 2, Autunno, pp. 197-231.
- Mhlongo Sam (1973). "Black Worker's Strikes in South Africa", in *New Left Review*, n. 83, pp. 41-49.
- Mngxitama A., Evelethn A. (2003). "The widening gap between rich and poor", documento della National Land Committee (NLC), pp. 1-10.
- Moll Terence (1991). "Did the Apartheid Economy Fail?", in *Journal of Southern African Studies*, vol. 17, n. 2, giugno, pp. 270-291.
- Moll Terence (1991). "Fathoming the Crisis ", in *Journal of Southern African Studies*, vol. 17, n. 3, settembre, pp. 560-566
- Nash Andrew (1998). "Mandela's democracy", in *Monthly Review*, vol. 50, n. 11, aprile, pp. 1-11.
- Nattrass Nicoli (1991). "Controversies about capitalism and apartheid, an economic perspective", *Journal of Southern African Studies* vol.17, dicembre, pp. 655-677.
- Ngwane Trevor (2003). "Revolt against the ANC ", in *New Left Review*, n. 22, luglio/agosto, pp. 36-47.
- Ninsin Kwame A. (2001). "Les nouveaux mouvements sociaux africains" . African association of Political Science, Harare, pp. 1-7.
- Padayachee Vishnu. (1994). "Debt, development and democracy: the IMF in post-apartheid South Africa", in *Review of African Political Economy*, n. 62, pp. 585-597.
- Saad Filho A.(2004). "Washington e Post-Washington Consensus: quale sviluppo". Università degli studi di Napoli "L'Orientale", gennaio.
- Saul J. S. (2001). "Cry for the Beloved Country, The Post-apartheid *Denouement*" in *Review of African Political Economy*, n.89, pp. 429-460.
- Saul John S. (1997). "For fear of being condemned as old fashioned: liberal democracy vs.popular democracy in Sub-Saharan Africa", in *Review of African Political Economy* n.73, pp.339-353.
- Saul John S. (1984). "Development for Social change in Southern Africa", in *Review*, VIII, 2, inverno 1984, pp.173-196.
- Saul John S., Leys Colin (1999). "Sub-Saharan Africa in Global Capitalism", in *Monthly Review*, vol.51, n. 3, agosto, pp.1-20.
- Shivji Issa. (1991). "The Democracy in Africa: Tanzania", in *Review of African Political Economy*, 50, marzo.

- Sinha Subir (2004). Neoliberismo e Società civile: Progetto e Possibilità. Relazione presentata in occasione del seminario su “Washington e Post-Washington Consensus”, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, gennaio.
- Southern African trade Union Coordinating Conference (1999). Export Processing Zones in Southern Africa: Social, Political and Economic Implications. In collaborazione con Centre for Southern African Studies, University of Cape Town.
- Wallerstein Immanuel (1996). “The ANC and South Africa: the past and the future of liberation movements in the world-system”. Fernand Braudel Center, pp. 1-6.
- Wallerstein I. (2003). Entering Global Anarchy, in *New Left Review*, n. 22, pp. 27-35.
- Wallerstein I., Hopkins T. K (1987). “Capitalism and the Incorporation of New Zones into the World-Economy” in *Review X*, 5/6, Estate/Autunno, pp. 763-779.
- Watkins Kevin (1994). “Debt Relief for Arica”, in *Review of African Political Economy*, n. 62, pp. 599-609.
- Wolpe Harold (1984). “Strategic Issues in the Struggle for National Liberation in South Africa”, in *Review*, VIII, 2, Autunno, pp.232-248.
- Zamponi Mario (2000). “Dopo L'apartheid”, in *La Rivista del Manifesto*, n. 11, novembre, pp. 1-4.